

MICHELE DAVERIO: UN ARCHIVISTA ERUDITO AL SERVIZIO DELLA «BRAMA DEI LETTERATI» (1770-1824)

Marco Lanzini

Sul finire del 1819, Benedetto Passerini, spia al soldo della polizia austriaca in territorio elvetico, inviò a Milano una breve informativa riguardante un personaggio ben noto alle autorità lombarde:

Si trova in Zurigo un certo signor *Daveri*, milanese, uomo di lettere, che sotto il Regno d'Italia fu direttore dell'Archivio di San Fedele in detta città. Che era sacerdote, che di poi prese moglie ed ebbe due figli. Questi ha abbracciato in Zurigo la riforma della religione cattolica ed è stato dichiarato suddito Svizzero; esercita la professione di maestro di lingua italiana; scrive e stampa contro il papa e suo governo. Esso è in corrispondenza col marchese Giacomo Trivulzi al quale fa pervenire tutti quei libri proibiti in Milano che sortono alle stampe tanto in Svizzera, in Francia e nei Paesi Bassi. È assai ben veduto da tutti i letterati ed uomini pensatori di Zurigo per le sue massime liberali e filosofe. Egli è ascritto alla società segreta in Zurigo, dove i Franchi Muratori travagliano assiduamente<sup>1</sup>.

In poche battute Passerini aveva saputo fornire un suggestivo resoconto della travagliata esistenza di Michele Paolo Francesco Maria Daverio, archivista nazionale della Repubblica Italiana e del Regno d'Italia, riparato in Svizzera nel 1814 in seguito al ritorno di Milano sotto il dominio asburgico<sup>2</sup>. Esponente di un'antica casata nobiliare lombarda, Michele nacque a Vergiate il 4 ottobre 1770, figlio primogenito di Giuseppe Antonio e Margherita Reposi<sup>3</sup>. All'età di quindici anni entrò in seminario, per prose-

1 ASMi, *Presidenza di Governo*, b. 24, lettera di Benedetto Passerini al funzionario della Direzione generale di Polizia di Lombardia Gedeone Bertinelli, Sciaffusa, 8 novembre 1819.

2 Sulla vita di Daverio si vedano P. Piano, *Michele Paolo Daverio, archivista nazionale, storico*, in *Studi in memoria di Carlo Mastorgio*, a cura di P. Baj, Varese 2002, pp. 209-232; A. Bellini, *Michele Francesco e Michele Paolo Daverio da Vergiate e loro famiglia*, in Id., *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937, pp. 509-524; H. Brunner, *Daverio*, in *Dictionnaire historique & biographique de la Suisse*, Neuchatel 1924, p. 637; L. Pullé, *Storia e genealogia della famiglia De' Daverio*, in *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, raccolte da F. Calvi, II, fasc. VIII, tav. III, Milano 1881 (rist. anast., Bologna 1969); J.S. Ersch, *Daverio*, in *Allemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, a cura di Id., J.G. Gruber, vol. *Daniel-Demeter*, Leipzig 1832, pp. 207-209. In questa sede intendo ringraziare Pierluigi Piano per la segnalazione di alcuni documenti relativi a Daverio esposti nella mostra documentaria dedicata all'archivista nel 1994: *Michele Paolo Daverio (Vergiate 4 ottobre 1770 - Zurigo 31 dicembre 1824). Archivista nazionale, esule, emigrato*, mostra a cura di P. Piano, Varese, Archivio di Stato, 18 maggio - 28 maggio 1994.

3 ASDMi, *Ordinazioni*, b. Y 261, fascicolo *Michele Daverio*, copia dell'atto di battesimo, 20 maggio 1792.

guire gli studi all'Università di Pavia, dove nel giugno del 1791 conseguì il dottorato in teologia e diritto canonico<sup>4</sup>. Un percorso formativo fortemente influenzato dalla figura dello zio paterno, monsignor Michele Francesco Antonio Daverio, regio economo sotto Maria Teresa e Giuseppe II, del quale il giovane divenne ben presto segretario particolare<sup>5</sup>. Per accontentare l'amato parente, che lo voleva avviare alla carriera ecclesiastica, nel 1792 Michele iniziò il percorso che lo avrebbe portato, di lì a due anni, a ottenere gli ordini presbiteriali<sup>6</sup>. Una scelta che non gli impedì di proseguire con profitto anche gli studi universitari, conclusi nel maggio del 1793 con una seconda laurea in *utroque iure*<sup>7</sup>.

L'arrivo dei Francesi in Lombardia, nella primavera del 1796, e il diffondersi delle idee giacobine, segnarono profondamente l'esistenza di Daverio. Il giovane abbracciò con entusiasmo la causa "patriottica" e si pose immediatamente al servizio della nuova amministrazione<sup>8</sup>. Tra la fine del 1798 e i primi mesi del 1799 visse anche una fugace esperienza presso l'Archivio Nazionale di Milano, denominazione assunta in quel frangente dall'Archivio di deposito Governativo di San Fedele, istituto eretto sul finire del 1780 per concentrare la documentazione prodotta da diversi uffici governativi e camerali milanesi<sup>9</sup>. Assunto con la qualifica di primo aggiunto<sup>10</sup>, per alcuni mesi Daverio ebbe dunque modo di lavorare a stretto contatto con l'archivista nazionale Luca Peroni, ideatore di quel particolare ordinamento per materia della documentazione che avrebbe assunto il nome di metodo *peroniano*<sup>11</sup>. Si trattò, come accennato, di una breve

4 ASPv, *Archivio dell'Università di Pavia, Teologia*, b. 8, attestato di laurea in teologia e diritto canonico di Michele Daverio, 10 giugno 1791.

5 Sulla figura di monsignor Michele Daverio si veda L. Pullé, *Storia e genealogia*, cit. (vedi nota 2), tav. II. Sull'attività del Regio Economato si rimanda a G. Dell'Oro, *Il Regio Economato. Il controllo statale sul clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano 2007.

6 L'ordinazione di Daverio seguì la tradizionale trafila, con la nomina a suddiaconato (giugno 1792), diacono (dicembre 1793) e presbitero (dicembre 1794); per le tre ordinazioni si vedano i relativi fascicoli in ASDMi, *Ordinazioni*, bb. Y 261, Y 1325, Y 747.

7 Daverio si laureò nel maggio del 1793, in merito si veda M.C. Zorzoli, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*, Milano 1980, p. 375.

8 Per i primi impieghi di Daverio al servizio dei Francesi si veda ASCMi, *Famiglie*, b. 571, Michele Daverio all'Amministrazione Centrale del Dipartimento dell'Olonza, 26 marzo 1798.

9 Sull'istituzione dell'Archivio di deposito Governativo di Milano si veda M. Lanzini, *La diffusione dell'ordinamento per materia negli archivi lombardi*, "Annuario dell'Archivio di Stato di Milano", 2012, pp. 85-125; in particolare 109-113.

10 Per l'assunzione di Daverio si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica*, b. 251, il ministro dell'Interno all'archivista nazionale Luca Peroni, 1 nevo anno VII [21 dicembre 1798], per il ministro firma l'ispettore centrale del Ministero Battaglia.

11 In merito al così detto metodo di ordinamento *peroniano* si vedano M. Lanzini, *La diffusione dell'ordinamento*, cit. (vedi nota 9), pp. 113-123; R. Navarini, *Un ordinamento «logico» o «razionale» ovvero «enciclopedico»: il sistema per materia nel Lombardo-Veneto*, in Salvatore Bongi *nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di G. Tori, II, Roma 2003, pp. 773-797; M. Bologna, *Il metodo peroniano e gli "usi d'ufficio": note sull'ordinamento per materia dal XVIII al XX secolo*, "Archivio Storico Lombardo", 1997, pp. 233-280; P. Carucci, *Gli archivi peroniani*, "Archivi per la storia", 1994, 2, pp. 9-14 (n. mon.: *Gli Archivi peroniani. Atti del seminario svoltosi a Milano il 26 gennaio 1993*); G. Cagliari Poli, *Il sistema peroniano*, "Archivi per la storia", 1994, 2, pp. 15-22; M.G. Bascapé, *L'origine del sistema di ordinamento per «materie» adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, "Archivi per la storia", 1994, 2, pp. 29-60; A.R. Natale, *Le motivazioni*

parentesi, conclusasi nel maggio del 1799<sup>12</sup>. Durante il temporaneo rientro in città delle armate austriache, Michele preferì infatti riparare in Svizzera e arruolarsi nell'esercito francese, abbandonando definitivamente lo stato clericale<sup>13</sup>. Un impegno pagato a caro prezzo: in occasione della vittoriosa battaglia di Marengo, subì una grave ferita a una gamba, che lo avrebbe reso claudicante per il resto della vita, costringendolo a lasciare la carriera militare.

Al pari di altri «buoni cittadini», ricompensati con un impiego pubblico per la propria fedeltà alla Repubblica, nell'agosto del 1800 Daverio fu reintegrato tra il personale dell'Archivio di San Fedele<sup>14</sup>. Passarono pochi mesi e per Michele giunse la promozione all'ambita carica di archivista nazionale, rimasta vacante per l'allontanamento di Luca Peroni, al quale forse non era stata perdonata la «troppa affezione» dimostrata nei confronti della «Casa d'Austria»<sup>15</sup>. Le doti non comuni di Daverio, tra le quali un'ottima conoscenza del tedesco e del francese, ne facevano un valido candidato, ma la sua promozione fu senza dubbio favorita anche dall'amicizia che lo legava a Luigi Bossi, dal settembre del 1800 alla guida della neonata Prefettura generale degli archivi e delle biblioteche nazionali<sup>16</sup>. Un sodalizio non solo personale, ma esteso alle rispettive parentele, con uno scambio di favori e raccomandazioni tipico delle più tradizionali strategie sociali del patriziato lombardo<sup>17</sup>. Lo stesso Bossi anni addietro aveva goduto dell'appoggio della famiglia Daverio per la nomina a canonico presso il Capitolo della

storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico dall'Illuminismo alla Restaurazione in Lombardia, "Acme", 1984, 2, pp. 5-30.

12 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica*, b. 251, l'archivista nazionale Luca Peroni alla Direzione di Finanza, 22 maggio 1799.

13 In merito alle circostanze che spinsero Daverio a lasciare Milano si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 516, supplica di Michele Daverio alla Commissione Governativa, presentata il 17 messidoro anno VIII [6 luglio 1800]. Sull'impegno militare di Daverio si veda L. Pullé, *Storia e genealogia*, cit. (vedi nota 2).

14 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica*, b. 251, la Commissione straordinaria di Governo alla Commissaria della Contabilità Nazionale, 7 fruttidoro anno VIII [25 agosto 1800], firma il presidente di Governo Giovanni Battista Sommariva.

15 La citazione è tratta da ASVe, *Governo generale - Prima dominazione austriaca*, b. 1, fascicolo *Atti inevasi del Comm. Pellegrini*, relazione intitolata *Progetto per stabilire in Venezia un luogo di concentrazione degli Atti Politici-Camerali, ossia per la formazione d'un Archivio Generale*, allega a lettera di Giovanni Battista Bianchi a «vostra eccellenza», 22 ottobre 1801. Giovanni Battista Bianchi era un esule milanese, rifugiatosi in Veneto dopo il ritorno dei Francesi a Milano. In passato era stato collega di Peroni, al quale riconosceva doti non comuni nel campo degli archivi, tanto che, alla notizia del suo licenziamento, propose alle autorità imperiali di affidargli il progetto per l'erezione di un grande archivio nel quale concentrare tutti i fondi governativi veneziani; in merito si veda L. Briguglio, *La storia degli archivi e il suo oggetto. Progetto di un «archivio generale» a Venezia nel 1801*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 1963, 3, pp. 321-334 (in appendice al saggio è presente la trascrizione integrale della lettera di Bianchi). Peroni nel frattempo aveva tuttavia trovato un nuovo impiego come riordinatore dell'Archivio Civico-Dipartimentale, per essere infine chiamato a dirigere l'importante Archivio generale del Ministero dell'Interno ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 604, Luca Peroni al ministro dell'Interno, 9 aprile 1802.

16 Sull'attività di Luigi Bossi in qualità di prefetto degli archivi si veda G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010, pp. 265-314, al quale si rimanda per un approfondimento in merito ai temi trattati dallo stesso Siboni nel saggio su Bossi pubblicato in questo volume.

17 *Ibid.*, p. 35

Metropolitana di Milano, viatico per una brillante carriera ecclesiastica che anch'egli, al pari di Michele, avrebbe in seguito deciso di abbandonare<sup>18</sup>. Non stupisce dunque che tra gli impiegati della Prefettura generale degli archivi figurasse anche Carlo Antonio Giovanni Daverio, fratello minore di Michele, che rivestì per alcuni anni le funzioni di segretario generale della Prefettura, per essere infine destinato alla direzione dell'importante Archivio Governativo-Civico di Milano<sup>19</sup>.

Grazie all'appoggio di Bossi, Daverio esercitò di fatto un potere ben superiore a quello conferitogli dalla semplice carica di archivista nazionale. A quest'ultimo, in teoria, spettava la direzione del solo Dipartimento Governativo dell'Archivio di San Fedele, ovvero del ramo destinato a raccogliere le scritture prodotte dagli organi propriamente governativi. Il Dipartimento Camerale, nel quale si conservava la documentazione delle antiche magistrature camerale, era invece affidato alle cure di un secondo archivista<sup>20</sup>. Nella pratica le cose andarono in maniera ben diversa: i funzionari che si succedettero alla guida del Camerale furono relegati in posizione subalterna<sup>21</sup>, tanto che Bossi propose a più riprese di attribuire a Daverio la direzione dell'intero istituto<sup>22</sup>. La proposta

<sup>18</sup> *Ibid.*, pp. 89-91.

<sup>19</sup> La promozione di Carlo Daverio alla guida dell'Archivio del Broletto giunse nella primavera del 1810, quando l'istituto passò sotto l'egida della Prefettura generale degli archivi nazionali, mutando denominazione da Archivio di deposito Dipartimentale-Civico ad Archivio di deposito Governativo-Civico; per l'assunzione di Daverio si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 318, rescritto del ministro dell'Interno Luigi Vaccari, 21 marzo 1810, su rapporto inviatogli dal prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi, 18 marzo 1810.

<sup>20</sup> In merito alle vicende dell'Archivio di San Fedele tra il 1780 e il 1800 si veda M. Lanzini, *La diffusione dell'ordinamento*, cit. (vedi nota 9), pp. 113-123. Al momento dell'istituzione dell'Archivio di deposito Governativo, in San Fedele furono trasferiti due fondi tra loro distinti, benché posti sotto la tutela del Governo: l'Archivio Camerale, diretto da Bartolomeo Sambrunico, e l'Archivio Governativo propriamente detto, erede dell'antico Archivio Segreto, affidato alle cure di Ilario Corte. Con la morte di quest'ultimo, nel luglio del 1786, la direzione di entrambi gli istituti fu assegnata a Sambrunico, che la mantenne sino al 1796, quando preferì ritirarsi a vita privata piuttosto che porsi al servizio dei Francesi. Nell'agosto di quell'anno le autorità governative milanesi decisero di separare nuovamente la direzione dei due archivi: Luca Peroni fu posto alla guida del Governativo, mentre il Camerale fu assegnato a Giuseppe Borrone.

<sup>21</sup> La supremazia dell'archivista posto alla guida del Dipartimento Governativo su quello assegnato al Camerale emerse sin dal 1796. Mentre Peroni poteva vantare una lunga esperienza in materia d'archivi, Borrone ne era del tutto sprovvisto, venendo di fatto relegato dal collega a un ruolo subalterno nella direzione dell'Archivio; in merito si veda N. Ferorelli, *L'Archivio camerale*, "Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911", 1912, pp. 123-154, in particolare p. 150. Per gli impieghi pregressi di Peroni si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Antica*, b. 11 bis, *curriculum* di Peroni, allegato a rapporto del direttore generale degli archivi governativi Bartolomeo Sambrunico alla Camera dei Conti, 10 ottobre 1789; per la carriera di Borrone, si veda il fascicolo personale in ASMi, *Atti di Governo, Studi, Parte Antica*, b. 36.

<sup>22</sup> Data l'età ormai avanzata di Borrone, nell'agosto del 1802 Bossi ne chiese il pensionamento, proponendo di affidare a Daverio anche il Camerale; per la proposta si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 310, il prefetto generale degli archivi e delle biblioteche nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 20 agosto 1802. Le richieste di Bossi furono accolte solo in parte: Borrone fu finalmente «giubilato», ma al suo posto fu chiamato l'anziano archivista Giuseppe Giacinto Redaelli; sulla sostituzione di Borrone si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 516, il prefetto generale degli archivi e delle biblioteche nazionali all'archivista nazionale Michele Daverio, 30 ottobre 1802, per il prefetto assente firma il segretario della Prefettura Carlo Daverio. Nel 1804 Bossi tentò nuovamente di unire i due rami di San Fedele, chiedendo il pensionamento di Redaelli, ma il Governo nominò al suo posto un altro funzionario di formazione asburgica, Saverio Andrea Bridi, che sarebbe rimasto in carica

in questione, tuttavia, non fu mai accolta dalle autorità governative, forse per il desiderio di disporre di un incarico da gestire in maniera clientelare, illazione avanzata dallo stesso Bossi<sup>23</sup>, o per non lasciare carta bianca a un personaggio che in passato aveva abbracciato con troppo entusiasmo la causa democratica<sup>24</sup>. Timori che non impedirono comunque a Daverio di giocare un ruolo determinante in gran parte dei provvedimenti presi da Bossi, con il prefetto che lo chiamò a esprimersi in merito alla gestione di molti altri archivi.

Daverio poté finalmente godersi un periodo di tranquillità, malgrado i lunghi mesi di inattività a cui lo costrinsero i continui dolori reumatici di cui soffrì sino alla morte. Al suo rientro a Milano conobbe Angiolina Civelli, che sposò con matrimonio civile e dalla quale ebbe almeno quattro figli: Ercole (1804), Amilcare Tancredi (1806), Fermo Annibale (1813) e Ugo Aristide Pietro (1814)<sup>25</sup>. Alle soddisfazioni personali, si unirono quelle lavorative. Egli svolse con grande dedizione il proprio incarico, mostrando un'indole ben diversa rispetto a quella di molti colleghi, che avevano visto negli archivi un vero e proprio «luogo di riposo», se non addirittura un «ritiro per invalidi»<sup>26</sup>. Una

sino al 1813; si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 308, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 26 marzo 1810. All'inizio del 1813, Bossi chiese per la terza volta di abolire la carica di archivista camerale, a causa della cronica malattia di cui soffriva da tempo Bridi; si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 310, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 16 gennaio 1813. Il Governo sembrò accettare la proposta, ma nell'aprile di quell'anno, morto Bridi, improvvisa giunse la nomina di Luigi Settala, esponente di un'antica casata patrizia; si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 310, nuova pianta organica dell'Archivio di San Fedele, allegata a rapporto del capo divisione della Computisteria generale del Ministero dell'Interno al ministro dell'Interno, firma Carmagnola, 12 giugno 1813.

<sup>23</sup> ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 310, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 17 febbraio 1813. Bossi era a conoscenza del fatto che da tempo Settala puntava alla carica di Bridi, cercando l'appoggio di alcuni personaggi influenti, tra i quali figurava anche il Melzi.

<sup>24</sup> La direzione del Dipartimento Camerale fu effettivamente assegnata a funzionari molto diversi da Daverio. Redaelli e Bridi incarnavano quel modello di impiegato a cui guardava con favore Melzi: moderati sul piano politico, moralmente ineccepibili e dotati di una solida esperienza nei ranghi dell'amministrazione asburgica. Diverso il discorso per Settala, scelto forse più per l'appartenenza al ceto patrizio che non per le competenze nel settore. Sui criteri selettivi del personale dell'amministrazione napoleonica si vedano A. Liva, *Gli impiegati, in La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Milano 2006, pp. 871-882; L. Antonielli, *L'élite amministrativa nell'Italia napoleonica (Repubblica e Regno d'Italia)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Atti del convegno. Torino 15-18 ottobre 1990*, I, Roma 1994, pp. 149-176; C. Mozzarelli, *Burocrazia milanese nell'età napoleonica*, "Quaderni Storici", 1978, 1 (n. mon.: *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, a cura di P. Villani), pp. 165-195.

<sup>25</sup> Daverio si sposò civilmente con Angela Civelli nel 1803. Dai duplicati dei registri di battesimo conservati all'Archivio Diocesano di Milano si ricavano le date di nascita di tre figli della coppia: Amilcare Tancredi, nato il 17 luglio 1806; Fermo Annibale, nato il 21 aprile 1813; Ugo Aristide Pietro, nato il 4 aprile 1814; si veda le registrazioni dei tre battesimi in ASDMi, *Duplicati dell'anagrafe della parrocchia di Santa Maria Segreta, Battesimi 1770-1815*. Non si è trovato l'atto di battesimo del primogenito Ercole, regolarmente registrato nel censimento della popolazione del 1811; si veda ASCMi, *Ruolo della popolazione 1811*, vol. 8. Stando a quanto riportato in L. Pullé, *Storia e genealogia*, cit. (vedi nota 2), la coppia avrebbe avuto anche una figlia di nome Antonietta, in merito alla quale non si sono trovate fonti documentarie.

<sup>26</sup> ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 310, minuta del prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 8 marzo 1809; il rapporto di Bossi in realtà fu inviato il 9 maggio 1809.

figura dalle molteplici sfaccettature come quella di Daverio, la cui esistenza fu fortemente segnata dagli stravolgimenti politici dell'epoca in cui visse, meriterebbe certamente uno studio biografico approfondito. Limitando il discorso al Daverio archivista, emerge con forza il suo costante impegno per la valorizzazione della documentazione d'archivio, che egli considerò innanzitutto come fonte storica da mettere a disposizione degli studiosi. Sino alla fine dei suoi giorni, Michele si spese per dischiudere gli archivi milanesi alle «viste dei letterati», dimostrando un'apertura mentale non comune ai suoi contemporanei, tanto da guadagnarsi l'ammirazione e la stima di alcuni tra i più rinomati studiosi d'Europa, a cominciare dal gruppo di storici tedeschi che diedero il via alla fortunata pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica*.

#### *L'apertura degli archivi alle «antiquarie e scientifiche viste»*

Nel corso dell'età moderna gli archivi governativi, a Milano come in gran parte degli altri territori italiani ed europei, furono gestiti per rispondere soprattutto, se non in via esclusiva, alle esigenze degli uffici che li avevano prodotti e conservati. Per gran parte dell'antico regime le scritture mantennero un prevalente valore probatorio, in quanto mezzo di difesa delle prerogative e dei diritti regi<sup>27</sup>. Nel corso del Settecento, con il progressivo rafforzamento dell'autorità del sovrano e la creazione di una moderna amministrazione, fenomeno che si realizzò con tempi e modi diversi da stato a stato, la destinazione d'uso di quelle stesse carte mutò. La documentazione divenne sempre più uno strumento attraverso il quale le autorità potevano analizzare nel dettaglio l'operato dell'amministrazione, mettendone in luce pregi e difetti, nella speranza di potervi porre rimedio. A seconda della diversa destinazione d'uso delle scritture, gli archivisti escogitarono e misero in pratica nuovi metodi di ordinamento, funzionali alle esigenze degli uffici che di quelle carte si dovevano servire. A non mutare, tuttavia, fu la gelosia con cui le stesse furono conservate<sup>28</sup>. La possibilità di visionare la documentazione governativa, intesa come un vero e proprio mezzo di potere, come un *arsenal de l'autorité*, continuò a essere riservata a un ristretto numero di individui, tanto che molti archivi governativi assunsero la denominazione di *archivio segreto*<sup>29</sup>.

Vi furono certamente, anche in età moderna, studiosi che ebbero modo di consulta-

27 In merito al valore probatorio assegnato alla documentazione d'archivio in età moderna si rimanda a I. Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato e presente*, Bologna 2005, pp. 28-35.

28 Sull'uso degli archivi come strumento di riforma delle istituzioni si veda, in riferimento al caso milanese, M. Lanzini, *La diffusione dell'ordinamento*, cit. (vedi nota 9), pp. 102-104.

29 Per il concetto di *arsenal de l'autorité* si veda in particolare R.H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI<sup>e</sup> - début du XX<sup>e</sup> siècle)*, "Archivium", 1968, pp. 139-149. Sul concetto di archivio segreto si veda E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1985<sup>2</sup>, pp. 208-209.

re le scritture d'archivio, anche di quelle custodite nei depositi governativi. In molti casi, tuttavia, si trattò di storiografi regi, assoldati per esaltare le gesta delle famiglie regnanti o per difenderne, carte alla mano, il prestigio<sup>30</sup>. In altre circostanze erano stati funzionari governativi a servirsi degli archivi per comporre le proprie opere, quando non gli stessi archivisti<sup>31</sup>. Al resto dei letterati non rimaneva che affidarsi alla benevolenza di quanti, per la carica ricoperta o per la vicinanza al sovrano, potevano fungere da tramite. Risulta emblematico quanto scrisse nel 1777 William Robertson nella prefazione alla sua *History of America* in merito alla possibilità di accedere all'Archivio di Simancas, dove si conservavano, a quanto aveva sentito dire, ben 873 fasci di documenti riguardanti l'America<sup>32</sup>. Il suo desiderio di poter visionare tali fonti non fu esaudito, perché la Spagna, «with an excess of caution, had uniformly thrown a veil over her transactions in America»<sup>33</sup>. Una situazione che Robertson non mancò di stigmatizzare, sottolineando che il divieto di consultazione diventava ancora più rigido per gli studiosi stranieri: «It is to be hoped, that the Spaniards will at last discover this system of concealment to be no less impolitic than illiberal»<sup>34</sup>.

L'atteggiamento delle autorità governative verso i propri archivi mutò radicalmente in seguito agli eventi rivoluzionari di fine Settecento e alla successiva età napoleonica, quando diversi fattori contribuirono a svilire il valore giuridico-amministrativo della documentazione più antica. In tutti gli stati entrati nell'orbita francese, ma non solo, si giunse alla definizione di un quadro normativo unitario, con l'emanazione di leggi organiche – come i codici napoleonici – che soppiantarono definitivamente quel coacervo di norme e prassi tra loro concorrenziali tipico dell'antico regime<sup>35</sup>. Tra le novità più importanti, in tal senso, figura senza dubbio la fissazione di termini di prescrizione precisi per rivendicare determinati diritti, a cominciare dal possesso o godimento di un bene<sup>36</sup>. Veniva in tal modo definitivamente negato il principio secondo cui l'antichità di un documento conferiva allo stesso un valore probatorio maggiore rispetto a quello dei documenti di più recente

30 Per il Ducato di Milano noto è il caso dell'*Historia patria* di Bernardino Corio, stampata nel 1503, per la quale lo storico ottenne il pieno appoggio del duca Ludovico Maria Sforza, che gli garantì il libero accesso agli archivi ducali; in merito si veda F. Petrucci, *Corio Bernardino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma 1983, pp. 75-86.

31 Si veda in merito E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano 2004<sup>3</sup>, pp. 90-92. Tra gli archivisti milanesi si può ricordare la figura di Martino de Colla, coordinatore dell'Archivio Segreto dal 1724 al 1743 e autore di numerose dissertazioni erudite. Molti dei suoi scritti, finalizzati per lo più alla difesa dei diritti imperiali in Italia, furono compilati proprio servendosi delle scritture che egli era chiamato a ordinare e custodire. Sulla figura di Martino de Colla si veda F. Vittori, *Colla Martino (Giovanni Martino Felice de)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 769-772; per l'elenco delle sue opere si veda F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* [...], II.2, Milano 1745, coll. 2095-2097.

32 W. Robertson, *The History of America*, I, Dublin 1777, p. IX.

33 *Ibidem*.

34 *Ibid.*, p. X.

35 Per un quadro generale sul tema della codificazione nell'età rivoluzionaria e napoleonica si veda A. Padoa Schioppa, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007, pp. 429-470.

36 Per le norme sulla prescrizione introdotte nell'Italia napoleonica si veda *Codice di Napoleone il Grande*, Firenze 1806, pp. 470-481.

produzione. Al tempo stesso le scritture più datate persero la propria funzione amministrativa, essendo ormai completamente mutato il quadro politico-istituzionale all'interno del quale erano state poste in essere. Gran parte della documentazione d'archivio divenne dunque testimonianza di un passato che si considerava ormai concluso.

Le autorità governative dei territori italiani mostrarono un atteggiamento ambiguo verso gli archivi ereditati dagli antichi regimi<sup>37</sup>. In alcuni casi la documentazione ritenuta ormai inutile all'attività della pubblica amministrazione subì ingenti operazioni di scarto, essendo ormai vista come un peso di cui liberarsi<sup>38</sup>. In altre realtà prevalse una sensibilità di segno opposto, che spinse a salvaguardare quelle stesse carte, attraverso le quali gli studiosi avrebbero potuto rinvenire informazioni utili alla ricostruzione della storia patria<sup>39</sup>. Quale fu l'atteggiamento degli archivisti milanesi, e in particolar modo di Daverio, di fronte al mutato valore assunto dalla documentazione del passato? Con l'erezione della Repubblica italiana e l'assegnazione della vicepresidenza a Francesco Melzi d'Eril, personaggio di indole moderata ostile al movimento giacobino che aveva animato la vita politica della Cisalpina<sup>40</sup>, si assiste a un rinnovato interesse verso la conservazione e lo studio delle fonti documentarie, con un atteggiamento in controtendenza rispetto al triennio democratico, quando «le erudite discipline» furono «avvilite dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico»<sup>41</sup>. La volontà di Melzi è ben testimoniata dall'attivazione di diversi corsi di diplomazia<sup>42</sup>, destinati, almeno nelle intenzioni, a far rivivere la tradizione della così detta *scuola santambrosiana*, composta da un gruppo di cistercensi del monastero milanese di Sant'Ambrogio, tra i quali Angelo Fumagalli, Pio D'Adda ed Ermete Bonomi, che negli ultimi decenni del Settecento si dedicarono con profitto agli studi eruditi<sup>43</sup>.

37 I. Zanni Rosiello, *Gli archivi tra passato*, cit. (vedi nota 27), pp. 37-46.

38 Emblematico l'avviso pubblicato sul finire del 1797 dal Direttorio della Repubblica Cisalpina con il quale si annunciava la volontà di vendere «tutte le carte inutili degli Archivi Nazionali» e si invitavano gli interessati, a cominciare dai cartai, a comunicare entro dieci giorni la propria disponibilità all'acquisto; si veda l'*Avviso* del 22 frimale anno VI-12 dicembre 1797, in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi. Pubblicati in Milano nell'anno VI Repubblicano*, IV, Milano 1797, p. 62.

39 Sul diverso destino a cui andarono incontro gli archivi degli antichi stati italiani si veda il caso di Napoli, per il quale si rimanda a F. De Negri, *Segreto, pubblico, inutile: il destino delle carte del Grande Archivio napoletano*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997*, Roma 2000, pp. 255-272.

40 Sulla figura del Melzi si vedano N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano 2002; C. Capra, *La carriera di un «uomo incomodo». (I carteggi Melzi d'Eril)*, «Nuova Rivista Storica», 1968, pp. 147-168; C. Zaghi, *Il Duca di Lodi e il crollo del Regno italico*, «Il Risorgimento», 1965, 3, pp. 141-172 e 1966, 1, pp. 1-28.

41 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 317, il direttore degli archivi governativi di Lombardia Giuseppe Viglezzi al governatore di Lombardia Franz de Paula von Hartig, 16 agosto 1838.

42 In merito all'insegnamento della diplomazia in età napoleonica si veda G. Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomazia in Lombardia*, «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1913, pp. 153-184.

43 Sugli studi di diplomazia nella Lombardia del secondo Settecento e sulla *scuola santambrosiana* si vedano A. Grossi, M. Mangini, *Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano*, in *Codice diplomatico*

Si inserì in questa più ampia politica culturale il progetto teso alla creazione di un grande Archivio Diplomatico, nel quale Melzi propose di concentrare «tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica»<sup>44</sup>. L'iniziativa riprendeva, su larga scala, un'operazione avviata nel 1801 dal prefetto Bossi, che aveva iniziato a far raccogliere il materiale pergameneo presente negli archivi degli enti religiosi della zona di Milano soppressi negli ultimi decenni del Settecento<sup>45</sup>. A suggerire a Melzi l'ipotesi di estendere la collezione agli altri dipartimenti della Repubblica, fu proprio Daverio, convinto che l'istituzione di un Archivio Diplomatico di portata nazionale potesse garantire enormi vantaggi al progresso degli studi, con un risvolto politico di fronte al quale il vicepresidente non poteva rimanere insensibile:

L'Italia nostra divisa un dì in tante piccole Signorie contava quasi tanti governi quante ha città: ognuna d'esse vede quello che fu nei documenti antichi che conserva; ma questi documenti, negletti la maggior parte, non sono che di pascolo al tarlo ed ai topi; e dove anche sono custoditi non possono da soli figurare come il dovrebbero. Si dissotterrino pertanto e si uniscano queste tozze membra al restante corpo e formino un tutto utile e di lustro alla nazione [...]. Le proprietà di ciascuna città non verrebbero con ciò lese; mentre non si tolgono per darle privatamente ad un'altra, ma per depositarle solo presso la nazione, presso il governo che la rappresenta, quale figurando in un sol corpo tutte le singole città, ha diritto di riunire appo di sé quelle pezze che onorando tutto il corpo assieme direttamente dà lustro anche alle singole di lui parti<sup>46</sup>.

Si trattava di un progetto conservativo che nella mente di Daverio andava di pari passo con la futura valorizzazione dei documenti, da mettere a disposizione dello studioso che in quelle pergamene avrebbero trovato «di che pascolare le sue antiquarie e scientifiche viste»<sup>47</sup>. L'archivista pensava addirittura di destinare alla libera consultazione non solo

*digitale della Lombardia medievale*, <http://cdm.unipv.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/introduzione>; M.A. Conte, *Ermete Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomazia in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, «Archivio Storico Lombardo», 1988, pp. 151-192; A. Ambrosioni, *Per una storia del monastero di S. Ambrogio*, «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 1980, pp. 291-317; G. Seregni, *La cultura milanese del Settecento*, in *Storia di Milano*, XII, *L'Età delle riforme 1706-1796*, Milano 1959, pp. 567-640; in particolare 631-632; G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomazia in Lombardia*, «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 1912, pp. 155-190.

44 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, rapporto del prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, 18 settembre 1803, allegato a lettera dello stesso Bossi al ministro dell'Interno, 18 settembre 1803.

45 In merito alle soppressioni di enti religiosi nella Lombardia del XVIII secolo si veda M. Taccolini, *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Roma 2000.

46 La relazione di Daverio, inviata a Melzi il 30 gennaio 1803, è trascritta integralmente in N. Del Bianco, *Un manoscritto inedito dell'archivista Michele Daverio*, «Il Risorgimento», 2000, 2, pp. 397-407.

47 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, *Promemoria sull'idea, se, e come possa effettuarsi la concentrazione dei Documenti Diplomatici*, allegato a rapporto dell'archivista nazionale Michele Daverio al segretario generale del Ministero dell'Interno Cesare Francesco Ticozzi, 1 febbraio 1806.

le pergamene della nuova collezione, ma anche le scritture più antiche già conservate in San Fedele, prodotte in larga parte dalle cancellerie ducali del periodo visconteo-sforzesco, che egli aveva iniziato a riordinare proprio in quel frangente. Un'ipotesi che incontrò subito grandi resistenze. A destare le maggiori perplessità, come si vedrà, non fu tanto la proposta di collocare anche il Diplomatico in San Fedele, soluzione che avrebbe certamente consentito un notevole risparmio e sulla quale convenne lo stesso Bossi, ma piuttosto l'idea che i cittadini potessero accedere liberamente a fondi di origine governativa, a cominciare dalle scritture un tempo custodite nell'Archivio Segreto di Milano. Prima di affrontare simili questioni, il prefetto doveva tuttavia risolvere un problema pratico ben più impellente: individuare una nuova sede per l'Archivio Nazionale, condizione indispensabile per poter trovare un'adeguata collocazione alle pergamene del Diplomatico e a molti altri fondi che si intendeva concentrare a Milano, stante l'ormai cronica carenza di spazio di cui soffriva il deposito di San Fedele.

Il tanto auspicato trasferimento del Nazionale in realtà non si realizzò, non essendo si trovato un edificio che potesse adattarsi allo scopo senza un notevole esborso economico<sup>48</sup>. Bossi e Daverio si dovettero dunque accontentare della vecchia sede e ben presto furono costretti a dare il via a una serie di ingenti operazioni di scarto per recuperare quanto più spazio possibile da destinare ai nuovi versamenti<sup>49</sup>. Nell'urgenza del momento, l'idea di creare un vero e proprio Archivio Diplomatico fu accantonata, anche se i lavori di selezione del materiale negli archivi milanesi continuarono senza sosta. La svolta, per molti versi inaspettata, giunse tra il 1805 e il 1806 per iniziativa del già citato Ermete Bonomi, da anni impegnato nella raccolta e trascrizione delle pergamene dei monasteri soppressi<sup>50</sup>. Bossi non aveva mai nascosto la volontà di affidargli la direzione del Diplomatico, ma per il momento non aveva potuto esaudire le legittime aspettative del monaco cistercense. Forse stanco di attendere che la pratica si sbloccasse, Bonomi decise dunque di interpellare la neonata Direzione generale della pubblica istruzione guidata da Pietro Moscati, al quale suggerì di realizzare una collezione pergameneacea presso la Biblioteca di Brera<sup>51</sup>.

48 Bossi individuò la sede più idonea nell'ex convento di San Francesco Grande, nei pressi di Porta Vercellina, visitato all'inizio del dicembre 1803 in compagnia di un responsabile della Soprintendenza generale delle Fabbriche Nazionali; in merito si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, foglio di *referato* della sessione di Governo del 10 dicembre 1803. La pratica tuttavia non ebbe seguito, con la riconversione dell'edificio a caserma militare; in merito si veda M. Caciagli, *Milano, le chiese scomparse*, I, Milano 1997, p. 146.

49 Un'ingente operazione di scarto prese il via tra il 1808 e il 1809; in merito si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 309, *Elenco delle carte che si sono giudicate di scarto ed esistenti presso l'Archivio generale dipartimento governativo*, allegato a rapporto dell'archivista nazionale Michele Daverio al prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi, 29 aprile 1809.

50 Sulla figura di Ermete Bonomi si vedano M.A. Conte, *Ermete Bonomi archivista*, cit. (vedi nota 43); L. Guerci, *Bonomi Ermete*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 305-307; A. Ratti, *Del monaco cistercense don Ermete Bonomi e delle sue opere*, "Archivio Storico Lombardo", giugno 1885, pp. 302-382.

51 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, *Promemoria per la*

La proposta non lasciò indifferente Moscati, che la inoltrò immediatamente al Governo<sup>52</sup>. Altrettanto deciso fu l'intervento di Bossi e Daverio, timorosi di vedersi scippare l'idea a cui lavoravano ormai da alcuni anni. Nell'esprimere il proprio disappunto al Ministero dell'Interno, il prefetto non poté fare a meno di sottolineare che lo stallo venutosi a creare era da imputarsi alle «circostanze dei tempi» e al «cangiamento dei governi», piuttosto che a ragioni di ordine pratico<sup>53</sup>. Cosa intendeva Bossi con un simile sfogo? Nel mutato contesto politico seguito alla creazione dell'Impero napoleonico, di cui il nuovo Regno d'Italia creato nel 1805 faceva parte integrante, non solo erano svanite definitivamente le speranze del partito unitario di creare uno Stato italiano realmente indipendente, ipotesi a cui Daverio guardava senza dubbio con simpatia, ma era ormai tramontato anche il più moderato tentativo del vicepresidente Melzi di garantire una certa autonomia e una propria precisa identità alla Repubblica, pur sotto l'ala protettrice francese<sup>54</sup>. Il progetto volto a fare del Diplomatico un simbolo della Repubblica, un emblema in grado di dare lustro e gloria alla nazione italiana, usciva evidentemente ridimensionato di fronte al piano egemonico e autoritario perseguito da Napoleone.

La sconfitta politica del Melzi, escluso dalle cariche di vertice del nuovo Regno d'Italia, in favore di personaggi più supini ai voleri dell'imperatore, aveva privato Bossi e Daverio di un prezioso alleato. L'archivista nazionale ne era perfettamente conscio, così come sapeva che la tanto auspicata apertura degli archivi governativi ai letterati era ormai un obiettivo di difficile realizzazione. Con la svolta autoritaria del 1805 San Fedele rischiava al contrario di tornare a essere un luogo segreto, un deposito destinato a custodire soprattutto i documenti di recente produzione, da tenere lontani da occhi indiscreti, con il conseguente svilimento delle scritture più antiche. La stessa scelta di lasciare a Bossi la supervisione sugli archivi, affidando le biblioteche a Moscati, rappresentava un duro colpo per quanti intendevano porre l'accento sul ruolo complementare che entrambi gli istituti potevano svolgere in favore del progresso degli studi<sup>55</sup>. Non era più semplice, pensò forse Bonomi, assegnare il materiale pergameneaceo a Brera, dove gli studiosi avrebbero potuto consultarlo senza particolari restrizioni? Un'eventualità alla quale, come accennato, Daverio si oppose strenuamente, nella

*concentrazione delle Carte importanti alla Diplomatica* di Ermete Bonomi alla Direzione generale di Pubblica Istruzione, 21 novembre 1805. Sull'attività e le competenze della Direzione generale di pubblica istruzione si veda A. Ferraresi, *La Direzione generale di pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, Milano 2008, pp. 341-391.

52 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, voto espresso dal direttore generale della pubblica istruzione Pietro Moscati, 22 novembre 1805, riportato sul foglio di *referato* presentato nella sessione di Governo del 21 novembre 1805.

53 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 327, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 28 gennaio 1806.

54 Sull'evoluzione del contesto politico dell'Italia napoleonica si rimanda a V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano 2006; C. Zaghi, *Il Direttorio francese la Repubblica Cisalpina*, Roma 1992, 2 voll.; Id., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino 1986.

55 In merito al passaggio delle competenze sulle biblioteche alla nuova Direzione generale di Pubblica Istruzione, accolta senza proteste da Bossi, si veda G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835)*, cit. (vedi nota 16), p. 292.

convinzione che il Diplomatico non dovesse configurarsi come un «privato stabilimento letterario», ma come una sezione dell'Archivio Nazionale, istituto chiamato a svolgere una duplice funzione, amministrativa, certamente, ma anche culturale<sup>56</sup>.

La soluzione prefigurata da Daverio avrebbe certamente agevolato il compito degli studiosi, garantendo loro la possibilità di consultare un'immensa mole di documenti in un unico luogo. Per dar corpo a un simile piano, tuttavia, era necessario innanzitutto che gli archivisti governativi si emancipassero dal ruolo di semplici impiegati d'ordine al quale erano stati relegati:

Con ciò poi non si verrebbero a togliere all'uomo di lettere i mezzi onde illustrare la storia, e le scienze. Colà <in San Fedele> come nell'Archivio Diplomatico che vorrebbe erigere, potrebbe egli ricorrere per esaminare le pergamene che gli occorrono, per ricavarne quelle nozioni che brama, infine per esaurire tutte le sue viste letterarie, mentre è da supporre che l'archivista dello Stato non sia un materiale custode di atti correnti, e che abbia limitate le sue cognizioni alla sola collocazione di carte, ma che sappia inoltre conoscere il valore, e la preziosità delle pergamene, e che possa servire alla brama dei letterati che vi accorreranno<sup>57</sup>.

Daverio tornava dunque a puntare l'attenzione sul tema della valorizzazione della documentazione governativa, da perseguire necessariamente attraverso l'apertura dell'Archivio Nazionale agli studiosi. Un tema sul quale tuttavia lo stesso Bossi si mostrò molto più cauto. Nelle *Istruzioni sugli Archivi* presentate al Ministero dell'Interno nel 1807, corposo manoscritto destinato a fornire agli impiegati «alcune istruzioni pratiche» utili allo svolgimento del loro lavoro, il prefetto innanzitutto ribadì, onde sgombrare il campo da eventuali dubbi, la netta distinzione tra archivi governativi e archivi diplomatici<sup>58</sup>. I primi, per loro natura «segreti», dovevano restare chiusi ai privati, i quali, eventualmente, avrebbero potuto ottenere copia degli atti di loro interesse, non prima di aver inoltrato al Governo una richiesta ufficiale e aver ricevuto la relativa autorizzazione. Una concessione, spiegava Bossi, da elargire «colle maggiori riserve e colle più scrupolose cautele»<sup>59</sup>. Meno restrittive erano le prescrizioni riguardanti gli archivi diplomatici, sebbene anche in questo il prefetto non si mostrò particolarmente permissivo:

Debbono sempre essere chiusi al volgo. Nissuno deve entrarvi per qualunque titolo, quando non sia persona conosciuta, e degna in qualunque modo di entrare in quel san-

<sup>56</sup> ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, *Promemoria sull'idea, se, e come possa effettuarsi la concentrazione dei Documenti Diplomatici*, allegato a rapporto dell'archivista nazionale Michele Daverio al segretario generale del Ministero dell'Interno Cesare Francesco Ticozzi, 1 febbraio 1806.

<sup>57</sup> BAMi, G. 144 suss., *Istruzioni sugli Archivi e sul loro Regolamento; Stese dal Cavaliere Bossi, Prefetto Generale degli Archivi del Regno d'Italia, Membro dell'Istituto Nazionale*, in allegato è presente la lettera accompagnatoria del prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 20 novembre 1807.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

tuario della fede, dell'antichità, e della erudizione. Le persone ancora riconosciute, come tali, soprattutto i forastieri di merito, i letterati viaggiatori, ed altri simili personaggi, cui sarebbe villania il negare l'accesso, quando il chieggano, non entreranno giammai, se non accompagnati dall'archivista, o da chi ne farà le veci. Gli armadi pure saranno sotto chiavi particolari, e l'archivista né sarà il solo depositario. A nissuno sarà lecito il toccare con mano, o con qualunque corpo i papiri, o le pergamene, e molto meno lo svolgere quest'ultime, quando sieno piegate. Il solo archivista aprirà le cartelle, e mostrerà a richiesta tale, o tal'altra pergamena, le loro iscrizioni, o sottoscrizioni, i sigilli, etc. A nissuno parimente sarà lecito il trascrivere alcuna parcella dei diplomi, o delle carte di qualunque genere manoscritte; quando non ne abbia riportato l'assenso dall'archivista, o sia per ciò munito d'ordine del Governo, al qual soggiace l'archivio<sup>60</sup>.

Appaiono dunque evidenti le diverse sensibilità che animarono Bossi e Daverio. Il primo si rifecce al principio sotteso alla legge sugli archivi promulgata in Francia nel giugno del 1794, con la quale si stabilì che i cittadini avrebbero avuto libero accesso alla documentazione statale utile alla difesa dei propri diritti e non già a tutte le scritture dell'Archivio Nazionale di Parigi. Nel caso francese si trattava dunque di una consultazione per fini giuridico-amministrativi e non certo storiografici, anche in considerazione del fatto che, secondo la stessa norma, «chartes et manuscrits appartenant à l'histoire, aux sciences et aux arts» furono destinati alla Biblioteca Nazionale<sup>61</sup>. Daverio si fece invece portatore di una rilettura «democratica» della normativa d'oltralpe, tanto da spingersi a chiedere la libera consultabilità di tutte le scritture antiche, a prescindere dal luogo in cui erano conservate e dalla natura del soggetto che le aveva prodotte. Il fatto che il termine «pubblico», se riferito a un archivio, potesse assumere un significato ambivalente, era ben

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Per una sintesi della legislazione archivistica emanata in Francia tra il 1789 e il 1814 si veda S. Carbone, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 9-19. Sulla diversa attribuzione della documentazione storica rispetto agli atti ancora utili all'amministrazione si veda F. Hildesheimer, *Les «monuments de l'histoire nationale», documents d'archives ou manuscrits de bibliothèques?*, in *Archives et Nations dans l'Europe du XIX siècle*, a cura di B. Delmas, C. Nougaret, Paris 2004, pp. 113-127. Sin dal novembre del 1793 fu stabilito che il materiale archivistico di enti e istituzioni soppressi dovesse confluire in due distinte sezioni dell'Archivio Nazionale di Parigi: la documentazione moderna sarebbe stata conservata nella «section domaniale et administrative», quella più antica in quella «judiciaire e historique»; si veda A. Brenneke, *Archivistica*, traduzione italiana a cura di R. Perella, Milano 1968, p. 214. Con il successivo decreto del 25 giugno 1794 la Convenzione designò l'Archivio Nazionale come luogo deputato alla conservazione della documentazione statale e incaricò un'apposita commissione di valutare la consistenza e la qualità dei fondi archivistici da concentrare. A tale scopo furono stabilite quattro diverse categorie: «papiers utiles», da consegnare agli uffici amministrativi; «papiers inutiles», da scartare; «titres féodaux», anch'essi passibili di scarto in quanto prova di diritti nobiliari ormai decaduti; «chartes et manuscrits qui appartiennent à l'histoire, aux sciences et aux arts, ou qui peuvent servir à l'instruction». Il materiale compreso in quest'ultima categoria, precisava la norma, andava separato dal resto della documentazione, «pour être réunis et déposés, savoir, à Paris, à la Bibliothèque nationale; et dans les départements, à celle de chaque district; et les états qui en seront fournis au comité des archives, seront par lui transmis au comité d'instruction publique»; per il testo integrale della legge si veda *7 messidor an. 2 (25 juin 1794) - Décret concernant l'organisation des archives établies auprès de la représentation nationale*, in *Collection complète des lois, décrets, ordonnances, réglemens, avis du Conseil-d'Etat*, VII, Paris 1825, pp. 247-250.

noto allo stesso Bossi. Nelle già citate *Istruzioni*, il prefetto aveva precisato, forse non a caso, che tutti gli archivi statali erano di «pubblica spettanza», proprio «perché di pubblico interesse, di sostegno alla pubblica autorità», ma solo alcuni potevano essere di «pubblico accesso», come lo era, ad esempio, l'Archivio Pubblico di Milano, uno «degli archivi notarili più copiosi e più illustri di tutta l'Europa»<sup>62</sup>.

Tra le diverse ipotesi emerse in quel frangente, nel settembre del 1807 il Ministero dell'Interno decise di scegliere la via del compromesso, scontentando tanto Bonomi quanto Daverio. L'Archivio Diplomatico venne effettivamente istituito in San Fedele e la direzione affidata all'archivista nazionale, ma il nuovo istituto sarebbe dovuto rimanere assolutamente distinto dall'Archivio Nazionale. Perché riunire nella stessa sede i due archivi, con il rischio di favorire quella commistione tra utenti e finalità di diverso genere che si voleva scongiurare? Non erano state tanto le osservazioni di Daverio a far propendere per una simile soluzione, ma la ferma volontà del Ministero delle Finanze di optare per la scelta più economica<sup>63</sup>. Fu improntata al massimo risparmio, non a caso, anche la nomina del personale incaricato di gestire il materiale pergameneo. Per non gravare ulteriormente sulle casse della Prefettura generale degli archivi, Daverio avrebbe dovuto servirsi di due impiegati già al suo servizio, con la raccomandazione che questo nuovo impegno non li distogliesse dai compiti d'ufficio a cui attendevano normalmente<sup>64</sup>. Infelice fu, in molti casi, anche la scelta degli uomini chiamati a individuare e raccogliere le pergamene nei vari dipartimenti del Regno<sup>65</sup>. Emblematico, in tal senso, il caso del canonico Antonio Francesco Frisi, incaricato di occuparsi della documentazione del Milanese. Lo scarso impegno e la lentezza che ne caratterizzarono l'opera, tali da far supporre a Daverio che la selezione della documentazione si sarebbe «all'infinito protratta», costrinsero l'archivista a farsi carico in prima persona anche di quest'incombenza, causando un ulteriore ritardo sul riordino delle pergamene che nel frattempo stavano giungendo al Diplomatico<sup>66</sup>.

Malgrado gli sforzi profusi, Daverio non riuscì a portare a termine il proprio progetto. Nel 1812 restavano ancora da sistemare circa quarantamila pergamene, tanto da spingerlo a prevedere che l'Archivio non avrebbe potuto aprire i battenti prima del 1815<sup>67</sup>. Il cor-

62 BAMi, G. 144 suss., *Istruzioni sugli Archivi e sul loro Regolamento; Stese dal Cavaliere Bossi, Prefetto Generale degli Archivi del Regno d'Italia, Membro dell'Istituto Nazionale*.

63 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, il ministro delle Finanze Giuseppe Prina al ministro dell'Interno, 11 settembre 1807.

64 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, minuta del ministro dell'Interno all'archivista nazionale Michele Daverio, 19 settembre 1807.

65 Per i nominativi degli incaricati alla selezione delle pergamene si vedano ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 327, elenchi dei delegati alla selezione delle pergamene, allegati a rapporti del prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 13 aprile 1812 e 28 aprile 1812.

66 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 24 dicembre 1807.

67 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, l'archivista nazionale Michele Daverio al prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi, 9 aprile 1812.

so degli eventi non gli consentì di vederne l'inaugurazione. Alla caduta del Regno d'Italia, nella primavera del 1814, Daverio preferì infatti stabilirsi in Svizzera, per non fare mai più ritorno in Italia, mentre l'Archivio Diplomatico, ben presto trasferito presso la canonica di San Bartolomeo, fu affidato alle cure dell'ex archivista camerale Luigi Settala<sup>68</sup>. Il proposito di aprire San Fedele agli studiosi, già messo in discussione in età napoleonica, fu immediatamente accantonato. Alla direzione dell'Archivio di deposito Governativo furono richiamati Bartolomeo Sambrunico e Luca Peroni, per i quali l'istituto doveva tornare a essere considerato «nella sua vera qualità di riservato e segreto»<sup>69</sup>. Un epilogo che non lasciò certo indifferente Daverio, ben informato sulle cose milanesi anche durante il suo volontario esilio zurighese, come si intuisce da una lettera inviata all'ex ministro prussiano Heinrich Friedrich Karl von Stein, tra i promotori dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>70</sup>. Nella missiva, pubblicata nel 1820 sulle pagine dell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, l'ex archivista invitava gli storici tedeschi a recarsi in Italia per approfondire le loro ricerche, conscio del fatto che, malgrado l'impegno di molti illustri eruditi del passato, negli archivi e nelle biblioteche della penisola, e in particolar modo in quelli milanesi, rimaneva ancora da scovare «un tesoro infinito inedito»<sup>71</sup>.

#### *La ricerca della storia «genuina»*

Tra gli eruditi che avevano contribuito a svelare parte del tesoro documentario custodito negli archivi milanesi figurava lo stesso Daverio. Nel corso degli anni trascorsi in San Fedele, egli aveva ordinato e trascritto numerosi atti risalenti all'età visconteo-sforzesca. Un'attività condotta non tanto per diletto personale, quanto per venire incontro alle esigenze degli studiosi esclusi dalla consultazione diretta delle carte. L'intento dell'archivista fu chiaro sin dai primi anni di impiego, quando illustrò al Melzi il desiderio di

68 Settala ottenne la direzione dell'Archivio Diplomatico il 18 agosto 1814, quando il fondo si trovava ancora in San Fedele; in merito si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 639, minuta della Reggenza di Governo alla Cassa generale dello Stato, 11 gennaio 1815.

69 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 309, il facente funzioni di direttore generale degli archivi governativi di Lombardia Luca Peroni al Governo, 25 ottobre 1819. Sambrunico assunse la direzione generale degli archivi governativi di Lombardia dal 1814 al 1818, incarico che aveva già ricoperto dal 1786 al 1796 e dal 1799 al 1800. Sul finire del 1818, in seguito alla morte di Sambrunico, l'incarico fu assegnato provvisoriamente a Peroni, che se lo vide confermare ufficialmente nel 1820. Malgrado l'età avanzata, l'archivista rimase in servizio sino al 1832, anno della sua morte, quando aveva 87 anni, dei quali ben 62 spesi negli archivi milanesi.

70 Sul rapporto tra Stein e il gruppo di storici tedeschi a cui si deve la pubblicazione dei *Monumenta* si veda H. Bresslau, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione a cura di A.M. Voci Roth, Roma 1998, pp. 40-41.

71 M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßiger Durchsuhung*, "Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde", 1820, pp. 337-345.



compilare una nuova storia di Milano, nella quale avrebbe inserito l'edizione integrale di numerose fonti, dedicando maggiore o minor spazio alla narrazione di determinati fatti proprio in relazione alla quantità dei documenti rinvenuti<sup>72</sup>. Il progetto si concretizzò nel 1804 con la stampa del primo volume delle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano*, dedicato alle vicende del Ducato sotto la dinastia dei Visconti, sino alla morte del duca Filippo Maria, per la stesura del quale l'archivista si era servito delle carte «estratte dall'Archivio di quei Duchi»<sup>73</sup>. L'opera avrebbe dovuto proseguire con la pubblicazione di molti altri tomi, nei quali sarebbe stata presa in esame la successiva età sforzesca, ma l'iniziativa editoriale ben presto si arenò.

La pubblicazione dei primi manoscritti delle *Memorie* fu sollecitata da Melzi sin dal novembre del 1803, quando il vicepresidente interessò della questione il consigliere legislativo Daniele Felici, temporaneamente a capo del Ministero dell'Interno a causa della malattia del ministro Luigi Villa<sup>74</sup>. Il funzionario avrebbe dovuto innanzitutto verificare la presenza di controindicazioni alla stampa, suggerendo eventualmente la gratifica da corrispondere a Daverio per gli sforzi profusi<sup>75</sup>. Felici si dimostrò particolarmente zelante nell'eseguire gli ordini, sottoponendo lo scritto a diverse valutazioni. I primi a essere interpellati furono Simone Stratico, Luigi Castiglioni e Luigi Lamberti, membri della Commissione istituita nel settembre del 1802 in seno all'Istituto Nazionale, chiamata, tra le altre mansioni, a «proporre tutto ciò che avesse creduto utile al progresso degli studj»<sup>76</sup>. I tre rimasero favorevolmente colpiti dall'opera, apprezzando in particolare

72 BNB, *Manoscritti*, AG XI 31, *Saggio d'un Elenco ragionato delle Carte Scientifiche e Storiche dell'Archivio Nazionale della Repubblica Italiana che dall'Archivista Nazionale Daverio si subordina al Cittadino Melzi Vice Presidente della Repubblica Italiana*. Il manoscritto fu inviato a Melzi nel marzo del 1803, come risulta dalla lettera di accompagnamento conservata in ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, marzo 1803.

73 M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano. Riguardanti il dominio dei Visconti, estratte dall'Archivio di quei Duchi e compilate dal cittadino Michele Daverio, archivista nazionale*, Milano 1804. Sull'opera di Daverio si veda V. Salierno, *Considerazioni a proposito delle "Memorie sulla storia dell'Ex-Ducato di Milano" di Michele Daverio*, "La Martinella di Milano", 1981, 7-8, pp. 175-178.

74 Felici fu chiamato a Milano nel luglio del 1803 per dirigere il dicastero, ma posticipò il suo arrivo in città sino a ottobre. Nell'aprile del 1804, dopo la morte di Villa, giunse per lui la promozione a ministro, carica che avrebbe mantenuto sino ai primi mesi del 1806.

75 ASMi, *Autografi*, b. 165, il vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril all'incaricato del portafoglio del Ministero dell'Interno, 9 novembre 1803. Nell'occasione Melzi inviò a Felici quattro manoscritti di Daverio: i primi due corrispondevano a quello che sarebbe diventato il primo volume delle *Memorie*; il terzo era una semplice copia di alcuni fogli di uno dei primi due manoscritti; il quarto consisteva in un compendio dei trattati diplomatici siglati dai duchi di Milano tra '300 e '400; per quest'ultimo manoscritto si veda BNB, *Manoscritti*, AF X 44, *Compendio d'alcuni trattati dei Secoli XIV e XV estratto da piccola parte del corredo degli atti esistenti nell'Archivio dei Duchi di Milano che ora si conserva nell'Archivio Nazionale della Repubblica Italiana per fornire un dato, onde fare illazione della preziosità, e quantità dei Documenti originali in esso contenuti*.

76 *Legge relativa alla pubblica istruzione. 8 settembre 1802 anno I*, "Bollettino delle leggi della Repubblica italiana", 1802, pp. 295-308; per la citazione si veda l'articolo 70 a p. 307. Per l'invio dei manoscritti da parte di Felici si veda ASMi, *Autografi*, b. 165, il ministro dell'Interno alla Commissione d'Istruzione Pubblica, 15 novembre 1803, firma l'incaricato del portafoglio Daniele Felici. I tre commissari potevano vantare un *curriculum* prestigioso in diversi campi del sapere: Luigi Lamberti era un ellenista, Simone Stratico un matematico, mentre gli interessi di Luigi Castiglioni spaziavano dalla naturalistica alla storia, passando per l'economia.

l'idea di presentare, accanto alla narrazione dei fatti, le trascrizioni degli atti<sup>77</sup>. Concorde nel sostenere che l'archivista avrebbe dovuto ampliare le ricerche alla successiva età sforzesca, così come era nelle sue intenzioni, i commissari giunsero addirittura a proporre la prosecuzione sino ai primi decenni della dominazione spagnola, sempre che ciò non fosse stato in qualche modo contrario agli «interessi politici». Cosa poteva significare un simile avvertimento? Senza dubbio i trascorsi di Daverio non deponevano a suo favore: l'adesione agli ideali giacobini poteva forse far apparire più concreto il rischio di una lettura della storia patria in qualche modo polemica rispetto alla mancata autonomia concessa alla Repubblica Italiana dalla consorella francese.

In altri scritti, rimasti inediti, Daverio aveva effettivamente utilizzato in maniera strumentale alcune vicende del passato, non senza mostrare un atteggiamento ambiguo verso il rapporto tra Italia e Francia. Dalla comparazione di alcuni tra i suoi componimenti storici, si può in effetti ipotizzare un'evoluzione nel pensiero politico dell'archivista. Un processo forse influenzato dal mutato scenario in cui i diversi studi furono prodotti, ipotesi difficile da dimostrare in mancanza di una datazione certa dei manoscritti. Nell'emblematica dissertazione intitolata *Rapporti d'Amicizia nel 1465 tra la Francia di Luigi XI e tra il Ducato di Milano sotto Francesco I Sforza*, le parole di Daverio sono ancora piene di speranza verso il ruolo che i Francesi avrebbero potuto svolgere in favore della nazione italiana, tanto da affermare, in toni evidentemente propagandistici, che nei secoli «all'Italia, tra i vicini suoi, fece natura prescegliere il Franco per amico suo»<sup>78</sup>. Una malcelata disillusione emerge, al contrario, dal *Quadro d'Italia nel XV secolo*, nel quale l'autore ricorda come, proprio in quell'epoca, le «discordie» tra le tante piccole signorie della penisola avevano consentito a una «forte potenza straniera» di «prevalersi delle loro intestine discordie» e «col favore degli uni distrugger gli altri, per infine poi opprimer tutti»<sup>79</sup>. Altrettanto chiare le prime battute del breve saggio dedicato alla storia della Lega Lombarda: «agli italiani sudditi furono tolte le armi e successivamente si fece loro dimenticare l'antico valore per renderli più pieghevoli a portare lo straniero pesante giogo»<sup>80</sup>.

A far temere che le *Memorie* potessero in qualche modo contravvenire agli «interessi politici» della Repubblica era dunque il sospetto che Daverio intendesse utilizzare la storia di Milano per diffondere un messaggio antifrancese? Le preoccupazioni, più probabilmente, nascevano dalla natura stessa dell'opera. Se i manoscritti dell'archivista potevano essere attentamente vagliati ed eventualmente emendati da affermazioni in qualche modo sconvenienti, meno scontato era il controllo dell'uso che altri avrebbero potuto fare del materiale documentario che l'autore intendeva divulgare. Si sarebbe dunque perso il controllo sulle informazioni contenute nei documenti custoditi in San

77 ASMi, *Autografi*, b. 165, la Commissione d'Istruzione Pubblica al ministro dell'Interno, 31 dicembre 1803.

78 BAMi, Z. 146 sup., *Rapporti d'Amicizia nel 1465 tra la Francia di Luigi XI e tra il Ducato di Milano sotto Francesco I Sforza*.

79 BAMi, L. 157 suss., *Il Quadro d'Italia nel XV secolo*.

80 BAMi, L. 126 suss., *Secolo XII. Lega Lombarda*.

Fedele, privando le autorità governative del potere di stabilire chi e per quali scopi poteva avervi accesso. Che senso avrebbe avuto tenere «chiusi al volgo» anche gli archivi diplomatici, limitandone la consultazione ai soli individui di provata fede, come aveva suggerito Bossi, se nel frattempo non ci si era preoccupati di divulgare senza particolari precauzioni quanto di più prezioso e riservato si conservava nei fondi governativi? Pur avendo ricevuto il lusinghiero giudizio della Commissione d'Istruzione Pubblica, Felici decise dunque di chiedere il parere di un quarto illustre membro dell'Istituto Nazionale, il già ricordato Angelo Fumagalli – considerato, a buon diritto, una vera autorità in materia<sup>81</sup> – al quale non nascose tutte le proprie perplessità:

Inclinerebbe questo Ministero ad animare un sì utile lavoro promuovendone la stampa, sempreché fosser salvi tutti gli oggetti che una savia prudenza avverte di contemplare. Potrebbe per avventura risultarne degli inconvenienti, o perché la rarità de' documenti perderebbe di pregio se venissero pubblicati, o perché la delicatezza de' riguardi diplomatici, e la serie de' rapporti tra Stato e Stato non comportasse di rendere solenni certe carte, o perché vi si opponesse, per atti di altra natura, l'interesse pubblico. Sotto tutti questi aspetti bramerei che vi compiaceste di esaminare i due volumi già compilati<sup>82</sup>.

Anche quest'ulteriore «precauzione» non sortì probabilmente gli effetti sperati: Fumagalli non riscontrò particolari «inconvenienti» nell'opera, esprimendosi in favore della pubblicazione<sup>83</sup>. Neppure il giudizio dell'ex abate di Sant'Ambrogio fu sufficiente a convincere Felici, che nel rimettere la pratica al Melzi espresse chiaramente la propria posizione:

Sembra quindi non rimanere alcun motivo sufficiente che possa dissuaderne la pubblicazione, se non fosse il timore, che gli esempi delle passate vicende ingerissero di far note al mondo la rarità, e i tesori d'antiquaria che si possiedono: oggetti, che da tutti i Governi si custodiscono gelosamente, e colla più rigida segretezza<sup>84</sup>.

Felici non intendeva dunque negare il valore dei documenti utilizzati, né tantomeno mettere in discussione la qualità scientifica del lavoro di Daverio, ma non per questo era disposto a favorirne la pubblicazione. Un'ambiguità che emerge in maniera evidente dalla

81 Sulla figura di Angelo Fumagalli e sulla sua attività erudita e diplomatica, tema al quale è dedicato il saggio di Rita Pezzola pubblicato in questo volume, si vedano in particolare G. Fagioli Vercellone, *Fumagalli Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, L, Roma 1998, pp. 717-719; S. Casiraghi, *Fumagalli, Angelo (1728-1804)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, II, Milano 1988, pp. 1295-1297; M.A. Conte, *Ermene Bonomi*, cit. (vedi nota 43), pp. 186-188; N. Barone, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", 1906, pp. 1-23.

82 ASMi, *Autografi*, b. 165, minuta del Ministero dell'Interno ad Angelo Fumagalli, 22 gennaio 1804.

83 ASMi, *Autografi*, b. 165, il consigliere incaricato del portafoglio del Ministero dell'Interno Daniele Felici al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, 9 febbraio 1804.

84 *Ibidem*.

proposta che sottopose con successo a Melzi<sup>85</sup>. Il funzionario cercò innanzitutto di scongiurare che il vicepresidente accordasse una sovvenzione governativa per l'acquisto delle *Memorie*, spiegando in toni allarmistici che l'archivista non si voleva certo fermare ai primi due manoscritti presentati, ma che aveva in mente di compilarne addirittura altri sessanta di uguale grandezza. Non molti sarebbero stati i «compratori» disposti ad acquistare un'opera così «voluminosa», e pressoché inutile, dati gli alti costi, sarebbe risultata «un'associazione del Governo per un qualche numero di copie». Felici al tempo stesso era conscio che aver scoperto, studiato e trascritto quelle antiche scritture, selezionate tra l'immensa mole di documenti conservata nell'Archivio di San Fedele, era stata pur sempre un'operazione degna di lode, tanto da giungere a proporre con successo di aumentare lo stipendio di Daverio da 4.000 a 4.500 lire annue<sup>86</sup>. L'archivista avrebbe dunque dovuto continuare a svolgere con il medesimo impegno le proprie ricerche, impegnandosi a presentare ogni anno un nuovo manoscritto delle *Memorie*, a prescindere dal fatto che venisse stampato o restasse inedito, «giacché nel secondo caso – chiosava il ministro – sarebbe stato sempre utile l'aver raccolti questi materiali in una sì lodevole compilazione».

Felici fu buon profeta: Daverio riuscì effettivamente a far stampare il primo volume delle *Memorie*, pubblicato nel 1804 grazie al sostegno dello stampatore Mainardi<sup>87</sup>, ma i successivi tomi non videro la luce a causa dello scarso numero di sottoscrizioni d'acquisto raccolte<sup>88</sup>. L'archivista tenne fede agli impegni presi e negli anni a seguire consegnò al Ministero dell'Interno altri manoscritti delle *Memorie*<sup>89</sup>, rimasti inediti al pari di gran parte dei saggi storici che compilò in quel periodo<sup>90</sup>. Tanto la vicenda dell'Archivio

85 *Ibidem*.

86 Melzi approvò immediatamente la proposta di Felici; si veda ASMi, *Autografi*, b. 165, il consigliere segretario di Stato Luigi Vaccari al consigliere incaricato del portafoglio del Ministero dell'Interno, 11 febbraio 1804.

87 Nel marzo del 1804 lo stampatore Giacomo Pirola propose di pubblicare l'opera a proprie spese; come emerge da ASMi, *Autografi*, b. 165, dichiarazione di Giacomo Pirola, 3 marzo 1804, allegata a lettera dell'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 3 marzo 1804. Non sono chiare le circostanze che portarono a un avvicendamento tra Pirola e Mainardi. Nel chiedere l'autorizzazione alla stampa, lo stesso Daverio aveva in effetti annunciato di voler contattare anche altri stampatori, «non già collo scopo di ricavarne lucro, ma acciò la stampa, e la carta fosse perfetta».

88 Daverio informò il Ministero del fallimento del progetto editoriale nel novembre del 1804; si veda ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 15 novembre 1804.

89 Tra il 1804 e il 1807 furono consegnati al Ministero dell'Interno almeno altri nove manoscritti delle *Memorie*, sette dedicati alle vicende di Francesco Sforza dalla presa del Ducato sino all'ottobre del 1452 e due di indici. I primi cinque manoscritti, oltre ai due indici, sono oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale Braidense: BNB, *Manoscritti*, AF XI 15-20; per la descrizione dei manoscritti di Brera si veda V. Salierio, *Considerazioni a proposito*, cit. (vedi nota 73), p. 175. Dalla documentazione conservata nel fondo *Autografi* dell'Archivio di Stato di Milano, si ricavano alcune informazioni in merito all'invio di alcuni dei manoscritti in questione: i primi due tomi e uno degli indici furono presentati nel maggio del 1804, mentre il quinto fu inviato nel giugno dell'anno seguente; si vedano rispettivamente ASMi, *Autografi*, b. 165, il Magistrato di Revisione al ministro dell'Interno, 12 giugno 1804 e ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, aprile 1805. L'ottavo e il non tomo, non rinvenuti, furono consegnati tra la fine del 1806 e l'estate del 1807; si vedano ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 24 dicembre 1806 e 17 luglio 1807.

90 Non si hanno notizie di altre opere storiche di Daverio date alle stampe in Italia, ad eccezione di un piccolo opuscolo, pubblicato anonimamente nel 1813 dallo stampatore Pirotta, ma attribuibile all'archivista: *Prospetto dello stato militare in Lombardia e particolarmente in Milano dal tempo dei Longobardi fino al*

Diplomatico, quanto quella delle *Memorie*, sono a mio parere emblematiche delle diverse sensibilità che emersero durante l'età napoleonica in merito alla possibilità di destinare la documentazione d'archivio a finalità erudite. Lo studio delle scritture custodite nell'Archivio di San Fedele fu finalmente annoverato tra le mansioni ufficiali a cui gli archivisti dovevano attendere, tanto da giustificare un cospicuo aumento di stipendio, ma il prodotto di quell'attività andava inteso in primo luogo come uno strumento destinato a usi interni o da mettere eventualmente a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi. L'unica versione manoscritta dell'opera di Daverio fu infine donata alla Biblioteca di Brera, dove gli utenti avrebbero potuto prenderne visione, non prima di aver ottenuto la relativa autorizzazione<sup>91</sup>.

Daverio non riuscì in definitiva a trasformare le proprie compilazioni in uno strumento attraverso il quale diffondere la conoscenza delle scritture conservate in San Fedele, ma dovette scendere a compromessi con le autorità governative, alle quali cedette di fatto la "proprietà intellettuale" dei propri scritti. Nel momento in cui l'editore Pirola si offrì di stampare il primo volume delle *Memorie*, l'archivista ritenne opportuno chiedere il permesso al Ministero dell'Interno, ben consapevole che ormai, dati gli accordi presi, l'opera non poteva più considerarsi di sua proprietà<sup>92</sup>. Una cessione della propria produzione storiografica nella quale si possono riscontrare alcuni tratti della politica culturale perseguita da Napoleone, convinto che gli intellettuali dovessero diventare un «elemento portante della costruzione di un nuovo ordine politico e sociale»<sup>93</sup>. La natura del rapporto instauratosi con Daverio era ben chiara anche a Felici, che inviò i successivi manoscritti non più alla Commissione d'Istruzione Pubblica, ma direttamente al Magistrato di Revisione, proprio perché si trattava ormai di un'«opera protetta dal Governo»<sup>94</sup>. Non era più il valore scientifico delle *Memorie* a dover essere valutato, bensì gli aspetti contenutistici. Gli intenti del ministro emergono con evidenza dalla prima minuta della lettera di accompagnamento con cui i tomi furono inviati al Magistrato, al quale si chiedeva di «farne la revisione e riferire se v'avesse cosa che potesse meritarsi censura per la pubblicazione»<sup>95</sup>.

principio del secolo XIV, Milano 1813; per l'attribuzione dell'opera si veda J.S. Ersch, *Daverio*, cit. (vedi nota 2), p. 208.

91 L'idea di destinare i manoscritti delle *Memorie* alla Biblioteca di Brera fu suggerita dallo stesso Daverio, che vedeva in questa soluzione un ulteriore mezzo, oltre a quello della pubblicazione, per consentire «all'erudito e allo storico di prevalersi di que' documenti preziosi ancora ignoti»; si veda ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, aprile 1804.

92 ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 3 marzo 1804.

93 C. Capra, *Intellettuali e potere nell'Età napoleonica*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. Barbarisi, W. Spaggiari, Milano 2006, pp. 143-158: 147. Tra i numerosi studi dedicati al complesso rapporto tra intellettuali e istituzioni nell'Italia napoleonica si vedano L. Mannori, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura*, cit. (vedi nota 51), pp. 159-183; D. Tongiorgi, *Il Parnasso democratico nella Milano di Melzi*, in *L'affaire Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano 2005 pp. 97-118; M. Cerruti, *Da giacobini a napoleonici. La vicenda degli intellettuali*, in *I Cannoni al Sempione. Milano e la "Grande Nation" (1802-1814)*, Milano 1986, pp. 317-363.

94 ASMi, *Autografi*, b. 165, minuta del Ministero dell'Interno al Magistrato di Revisione, 22 maggio 1804.

95 ASMi, *Autografi*, b. 165, minuta del Ministero dell'Interno al Magistrato di Revisione, 22 maggio

Malgrado le difficoltà incontrate, Daverio proseguì con impegno l'attività di ricerca. Sul finire del 1807 diede alle stampe un piccolo opuscolo intitolato *Cenni storici sulla milizia italiana del XV secolo*, ideale prosecuzione delle ormai abbandonate *Memorie*<sup>96</sup>. A partire da quei mesi, tuttavia, gli interessi dell'archivista sembrano mutare radicalmente, passando dalla storia politico-militare a quella economica, con un'evoluzione forse dettata da una certa disillusione e dalla volontà di affrontare temi meno spinosi. A non mutare fu l'approccio metodologico. In un contributo dedicato alla produzione e al commercio della seta, consegnato al Ministero dell'Interno nel settembre di quello stesso 1807, l'archivista giunse a mettere in discussione la rinomata *Storia di Milano* di Pietro Verri, al quale imputava di essersi lasciato «anch'egli trascinar in alcune sviste» nel trattare il tema del commercio<sup>97</sup>. Gli errori degli scrittori del passato, spiegava Daverio, erano legati in molti casi a una certa faziosità: «l'amor patrio aveva fatto alcune fiato sembrar genuine delle volgari tradizioni», presenti in grande quantità nelle opere degli storici lombardi, mentre «l'invidia di qualche estero aveva cercato d'offuscarne in parte la meritata gloria»<sup>98</sup>. Si trattava di un tema molto caro all'archivista, che poche settimane dopo tornò sull'argomento. Forte della documentazione studiata per la stesura di un saggio sulla produzione di bambagine e fustagni, si vantava, con tono ancor più sprezzante, di poter smentire senza remore «l'opinione dell'erudito e tanto celebrato signor Verri», secondo il quale nel 1421 quelle manifatture non esistevano ancora nella zona di Milano<sup>99</sup>.

Daverio tentò dunque di aprire i propri orizzonti ai temi trattati dalla recente storiografia milanese, pur restando fedele al modello dell'erudizione settecentesca. L'approccio filologico, basato su un'analisi diplomatica e paleografica delle fonti, poteva a suo parere fornire agli studiosi una gamma di informazioni sfuggite a quanti di recente si erano occupati di storia economica. Gli strumenti elaborati dall'erudizione, accusata dai suoi detrattori di dare spazio a fatti anche irrilevanti, di soffermarsi sui dettagli, senza alcuno sforzo interpretativo, potevano a suo avviso rivestire un ruolo ancora prezioso. L'archivista rifiutava dunque la netta contrapposizione emersa sin dall'età dell'illuminismo

1804. È interessante notare che nella versione definitiva della stessa minuta la richiesta di Felici fu modificata con una frase meno esplicita: «farne la revisione e a riferire per la pubblicazione». Sulla censura nell'Italia napoleonica si veda G. Albergoni, *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio costituzionale*, in *Istituzioni e cultura*, cit. (vedi nota 51), pp. 184-219.

96 Daverio inviò l'opuscolo al Ministero dell'Interno nel novembre del 1807; si veda ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 14 novembre 1807.

97 ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 18 settembre 1807. Il manoscritto dei *Saggi storici sulle sete e serifici nello Stato di Milano*, recante copia della lettera di accompagnamento, si trova in BAMi, A. 310 suss. La lettera e il saggio sono pubblicati in M. Daverio, *Saggi storici sulle sete e serifici*, 1807, in *Economisti minori del Settecento lombardo*, a cura di C.A. Vianello, II, Milano 1942, pp. 441-448.

98 ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 18 settembre 1807.

99 ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 7 novembre 1807. Il manoscritto dei *Saggi storici sulle manifatture della bambagine e fustagni*, conservato in BAMi, A. 310 suss., è pubblicato in M. Daverio, *Saggi storici sulle manifatture della bambagine e fustagni*, in *Economisti minori del Settecento*, cit. (vedi nota 97), pp. 449-454.

tra *antiquaria erudita* e *storiografia*<sup>100</sup>. Pur condividendo l'idea che la ricerca storica non dovesse rimanere fine a se stessa, rappresentando un efficace strumento educativo, come affermato dai sostenitori della storiografia "filosofica", egli non giunse a disapprovare quanti, anche solo per pure diletto, intendevano dedicarsi alle ricerche genealogiche<sup>101</sup>. Non stupiscono in tal senso gli spunti polemici indirizzati contro Pietro Verri, che nella *Prefazione* della sua *Storia di Milano* aveva posto l'accento su tale distinzione. Pur riconoscendo qualche merito agli eruditi del passato, di cui si era servito per la stesura della propria opera<sup>102</sup>, Verri spiegava di non aver voluto «sviluppare la verità di tutti gli antichi fatti» per creare «un vastissimo magazzino di memorie», preferendo illustrare la storia milanese attraverso «un seguito di pitture, atte a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli ed utili a contemplarsi»<sup>103</sup>.

Forse proprio per reagire a queste nuove tendenze storiografiche, Daverio volle farsi carico dell'eredità dell'erudizione seicentesca e settecentesca, consapevole del fatto che il «magazzino di memorie» era ancora tutto da riempire. Quando nel 1803 l'archivista presentò al Melzi l'idea di compilare una nuova storia di Milano, egli spiegò a chiare lettere di voler semplicemente «sommministrare il materiale a chi stender volesse un'appendice alla storia patria»<sup>104</sup>. Una storia finalmente «genuina», emendata da leggende e tradizioni inveterate, così come emergeva dai documenti, sottoposti a un'analisi critica rigorosa<sup>105</sup>. Tra i documenti più antichi conservati in San Fedele, egli riuscì a scoprire diversi falsi, come nel caso di un noto privilegio del re longobardo Liutprando, giudicato «apocrifico» grazie a più di un «indizio» emerso durante lo studio dell'atto<sup>106</sup>. Più in generale l'archivista maturò una coscienza particolarmente avanzata sul modo con cui i documenti dovevano essere «interrogati», ponendosi in aperta polemica con quanti non comprendevano le potenzialità euristiche di scritture a prima vista insignificanti:

Contro dei medesimi mi trovai costretto a rispondere anche in iscritto, credo però doverli disprezzare, parlando a lei <Luigi Bossi> che colle sagge sue istruzioni mi fece vieppiù apprez-

100 In merito alla contrapposizione tra erudizione e storia si veda G. Lefebvre, *La storiografia moderna*, traduzione a cura di A. Salsano, Milano 1979<sup>2</sup>, pp. 97-121.

101 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 309, l'archivista nazionale Michele Daverio al prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi, 25 novembre 1808.

102 In merito alla natura «ambigua» dell'opera storica di Verri, che avrebbe in realtà fatto ricorso a molti degli elementi tipici di quell'erudizione da cui egli dichiarava di volersi allontanare, si veda N. Recupero, *Antiquaria e storiografia nella "Storia di Milano"*, in *Pietro Verri e il suo tempo. Milano (9-11 ottobre 1997)*, I, a cura di C. Capra, Bologna 1999, pp. 489-502.

103 P. Verri, *Prefazione a Id., Storia di Milano*, I, Milano 1783, p. VIII. Sull'opera di Verri, oltre al già ricordato saggio di Recupero, si veda C. Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002, pp. 442-453.

104 BNB, *Manoscritti*, AG XI 31, *Saggio d'un Elenco ragionato delle Carte Scientifiche e Storiche dell'Archivio Nazionale della Repubblica Italiana che dall'Archivista Nazionale Daverio si subordina al Cittadino Melzi Vice Presidente della Repubblica Italiana* [marzo 1803].

105 ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, marzo 1803.

106 ASMi, *Autografi*, b. 165, l'archivista nazionale Michele Daverio al ministro dell'Interno, 17 dicembre 1805.

zare consimili pergamene, e trarne quelle infinite utili nozioni che copiosamente ci somministrano. Brevemente, però, cercando di ripetere quanto ordinatamente e diffusamente più fiate da lei udii, direi a quelli ignari oppositori che nelle pergamene di contratti non è l'interessenza dell'acquisto, della vendita o della cosa locata che si ha di mira. Egli è vero poco interessa il sapere che i tali frati, o monaci, abbiano nel VII ed VIII secolo ricevuto in dono od acquistato una casa, od un fondo, od altro, da una terza persona, e che colla stessa siano passati ad altri contratti, ma però utile cosa sommamente riesce il rimarcare la qualità della moneta sborsata, il valore della stessa, il nome che aveva, come pure il riflettere alla misura del fondo, il vedere con che nome era specificata ed il rilevarne la natura; in oltre sommariamente può interessare la specificazione dei generi da pagarsi al locatore. Dalla stessa si può ricavare lo stato dell'agricoltura, si può rimarcare se le granaglie, i legumi, le piante fruttifere, che tuttora esistono presso di noi, erano conosciute anche dai più antichi padri, od all'incontro se dai medesimi erano coltivate delle piante, od altro, non più in uso presso di noi. Altresii vedendosi la qualità dei generi che pagava un fondo posto in una buona, o cattiva situazione, e di una determinata misura, si possono fare delle giuste illazioni sullo stato dell'agricoltura<sup>107</sup>.

#### *Il riconoscimento postumo tributato a Daverio*

Quale fu in definitiva il reale contributo che Daverio riuscì a fornire al progresso degli studi storici? L'archivista non ebbe la possibilità di aprire l'Archivio Nazionale agli studiosi, così come fallì il progetto editoriale teso a fornire loro il materiale documentario sul quale condurre le proprie ricerche. A vanificare gli sforzi di Daverio furono, in particolare, le cautele emerse a livello governativo di fronte alla possibilità che l'uso delle notizie contenute nei documenti potesse in qualche modo sfuggire al controllo delle autorità. Gli studiosi intenzionati a servirsi della documentazione dell'Archivio di San Fedele continuarono a dover seguire la rigida procedura prevista per chiunque volesse ottenere la copia di un atto, nella speranza che il Governo non avesse nulla da eccepire<sup>108</sup>. Ogni richiesta veniva attentamente vagliata dagli organi competenti, chiamati a valutare non solo la natura dei documenti ricercati, ma anche la rettitudine della persona che li aveva richiesti. Nel caso di nulla osta, il privato poteva finalmente recarsi all'Archivio, ma spettava in ogni caso agli impiegati, gli unici a cui era consentito l'accesso ai depositi, il compito di rinvenire i documenti e realizzare le relative trascrizioni. Vi era infine un ostacolo di

107 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 329, l'archivista nazionale Michele Daverio al prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi, s.d. (la lettera di Daverio è certamente antecedente al 7 aprile 1812, data del rescritto con cui il prefetto rispose all'archivista).

108 Sulle procedure seguite per la ricerca dei documenti e per l'estrazione delle copie si veda BAMi, G. 144 suss., *Istruzioni sugli Archivi e sul loro Regolamento; Stese dal Cavaliere Bossi, Prefetto Generale degli Archivi del Regno d'Italia, Membro dell'Istituto Nazionale*.

natura economica: la tariffa prevista per l'estrazione delle copie era particolarmente alta e doveva essere corrisposta, almeno in parte, anche nel caso in cui la ricerca non avesse dato esiti positivi<sup>109</sup>. Gli studi storici condotti sulle carte degli archivi governativi, in definitiva, dipendevano ancora in larga misura dalla buona fede e dalla competenza degli archivisti.

Quanto più gli impiegati d'archivio avevano operato con scrupolo, tanto più gli studiosi potevano basare le proprie opere su un cospicuo numero di fonti inedite. Un dato che a Milano si dovette purtroppo confrontare con la scarsa preparazione del personale assunto durante l'età napoleonica, ben lontano dal corrispondere alla figura di erudito idealizzata e incarnata da Michele Daverio. Lo stesso Bossi nelle sue *Istruzioni sugli Archivi* del 1807 elencò in maniera dettagliata le qualità del buon archivista, al quale si richiedeva «una scienza poco meno che enciclopedica», consapevole di quanto la realtà fosse diversa<sup>110</sup>. Sconfortato dalla scarsa preparazione dei propri impiegati, salvo Daverio e pochi altri, il prefetto giunse ad affermare, forse con una certa esagerazione, che in San Fedele difficilmente si trovava qualcuno che sapesse anche solo «leggere e scrivere correttamente»<sup>111</sup>. Non meno dure, in tal senso, furono le parole con cui l'ex archivistica nazionale avrebbe giudicato i suoi vecchi colleghi nella già citata lettera allo Stein, compilata quando si trovava a Zurigo ormai da alcuni anni: «generalmente in Italia gli archivisti non sono le persone le più istruite e materialmente custodiscono le carte senza conoscerne il pregio, e non sanno trasciegliere e presentare al letterato quelle cose che possono essergli utili ed adattate alle loro viste»<sup>112</sup>.

Fu proprio nel sostegno che Daverio seppe fornire ad altri studiosi per il rinvenimento e la trascrizione di documenti che in molti videro la sua più importante attività in campo storiografico. Anche dopo la morte, benché da tempo lontano dall'Italia, tra gli storici milanesi il suo ricordo rimase vivo ancora per molti anni, soprattutto grazie a una lunga *querelle* sull'effettivo contributo che egli aveva saputo fornire allo studio della storia patria. La polemica si innescò nel 1825 in occasione della pubblicazione da parte di Pietro Custodi della

109 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 308, *Tariffa delle tasse per l'Archivio Nazionale in S. Fedele di Milano, che si estenderà in seguito agli altri Archivi Nazionali*, allegata a minuta del ministro dell'Interno al prefetto del Dipartimento dell'Olonia, 22 luglio 1806.

110 BAMi, G. 144 suss., *Istruzioni sugli Archivi e sul loro Regolamento; Stese dal Cavaliere Bossi, Prefetto Generale degli Archivi del Regno d'Italia, Membro dell'Istituto Nazionale*.

111 ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 310, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 8 marzo 1809 [inviato il 9 maggio 1809]. Durante tutta l'età napoleonica non furono in molti gli impiegati d'archivio milanesi che seguirono l'esempio di Daverio. Si può segnalare, in tal senso, Angelo Salomoni, che lavorò all'Archivio Nazionale e all'Archivio Governativo-Civico del Broletto, autore di un apprezzato studio sull'attività della diplomazia milanese in età moderna: A. Salomoni, *Memorie storico-diplomatiche degli Ambasciatori, Incaricati d'affari, Corrispondenti, e Delegati che la Città di Milano inviò a diversi suoi principi dal 1500 al 1796*, Milano 1806 (rist. anas., Milano 1975). In merito all'opera di Salomoni si veda G. Signorotto, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M.C. Giannini, G. Signorotto, Roma 2006, pp. VII-LXIII, in particolare pp. VII-XI.

112 M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive*, cit. (vedi nota 71), p. 339.

continuazione della *Storia di Milano* di Pietro Verri<sup>113</sup>. Nella prefazione al volume, l'autore si sentì in dovere di biasimare il collega Carlo Rosmini, che nella sua *Istoria di Milano*, pubblicata nel 1820, si era servito a più riprese dell'opera del Verri, senza mai citarla<sup>114</sup>. Un trattamento analogo era stato riservato, a suo dire, anche al compianto Daverio, nominato solo di sfuggita in un'oscura nota a piè pagina dell'*Istoria*, benché fosse stato proprio lui a individuare e trascrivere gran parte dei documenti che Rosmini si vantava di aver utilizzato. In qualità di bibliotecario di casa Trivulzio, quest'ultimo aveva effettivamente potuto studiare le numerose trascrizioni che i suoi protettori avevano commissionato all'Archivio Nazionale<sup>115</sup>, come peraltro aveva ammesso in una precedente opera dedicata alla figura di Francesco Filelfo, per la cui biografia si era servito delle pergamene rinvenute e trascritte grazie alla «gentilezza dell'erudito archivista signor Michele Daverio»<sup>116</sup>.

La polemica fornì a Custodi l'occasione per onorare la memoria del vecchio amico, al quale lo legava un comune sentire politico e un'analogha passione per lo studio della storia patria:

Non è che verità il dire che la ricerca, il rinvenimento, la scelta di que' molti pregevoli atti è dovuta soltanto alla diligenza e al noto spontaneo zelo per i progressi de' buoni studi delle antichità patrie di don Michele Daverio, che, fino alla cessazione del regno d'Italia, presiedette alla direzione del ricchissimo archivio di governo, detto di *San Fedele*, dove la mole preziosa di tutte le carte precedenti dalla dinastia degli Sforza trovavasi concentrata e pressoché intatta; e che il cavaliere Rosmini appena salutò di uno sguardo alcuni de' copiosi documenti stati trascritti ed editi a grandi spese dal suo generoso mecenate: la quale cortesia egli rimeritò allora in più lettere (ch'io possiedo) con profuso rendimento di grazie, ma nessuna menzione poi ne fece nel pubblicarli [...]. E sia questa una specie di funebre olocausto che l'occasione offri e l'amicizia tributa alla memoria di Michele Daverio, che, fuori del torbido de' tempi in cui visse, e in altro paese, avrebbe gioito della stima dovuta al candore della sua anima, alle sue sociali e domestiche virtù, alla purissima e fervida smania che il commoveva per il bene della sua patria<sup>117</sup>.

113 P. Custodi, *Prefazione del continuatore a P. Verri, Storia di Milano colla continuazione*, III, Milano 1850, pp. 35-61: 50-52; la prima edizione della *continuazione* del Custodi risale al 1824-1825; la prefazione è datata 24 dicembre 1825.

114 Si veda C. Rosmini, *Dell'Istoria di Milano*, 4 voll., Milano 1820.

115 In merito alle numerose trascrizioni commissionate dai Trivulzio e utilizzate da Rosmini si veda A. Levati, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*, Milano 1831, p. 266. Per tutto il 1810 alcuni scrittori dell'Archivio Nazionale furono impegnati nella trascrizione dei documenti destinati ai Trivulzio, opera grazie alla quale la Prefettura generale degli archivi nazionali si garantì «un introito assai riflessibile»; in merito si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 327, il prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 22 aprile 1811. I lavori di trascrizione proseguirono anche nel 1811; si veda ASMi, *Atti di Governo, Uffici e Tribunali Regi, Parte Moderna*, b. 327, prospetto dei lavori svolti all'Archivio Nazionale nel 1811; allegato a rapporto del prefetto generale degli archivi nazionali Luigi Bossi al ministro dell'Interno, 22 febbraio 1812.

116 C. Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, I, Milano 1808, p. XIX.

117 P. Custodi, *Prefazione del continuatore*, cit. (vedi nota 113), pp. 50-52. Sulla figura di Custodi si veda V.

Le parole di Custodi suscitavano più di una discussione in merito al debito di riconoscenza che l'autore dell'*Istoria di Milano* avrebbe maturato verso l'archivista. Particolarmente interessante, in tal senso, fu l'intervento del critico letterario Antonio Meneghelli, che nel 1827 riservò all'argomento alcune battute in un breve saggio dedicato alla produzione storiografica di Rosmini. A suo parere quest'ultimo non aveva nulla da farsi perdonare, perché Daverio non aveva certamente agito «per esuberante favore» nei suoi confronti, ma semplicemente «per rispondere a un dovere di ufficio, giacché ottenuta dal Rosmini la licenza di giovare dei pubblici archivii, di trar copia delle carte opportune, era chiaro che un ministro non potea dispensarsene»<sup>118</sup>.

Nello svolgere ricerche d'archivio per conto di altri studiosi Daverio si limitò a compiere il proprio dovere d'ufficio, come sostenne Meneghelli, o al contrario fu mosso da un desiderio disinteressato di far progredire gli studi storici? Durante gli anni del volontario esilio zurighese, dove si mantenne impartendo lezioni di italiano e diplomazia, l'ex archivista divenne un punto di contatto tra gli eruditi milanesi e il fervido ambiente culturale di lingua tedesca. Ne rimane testimonianza nel fitto carteggio intrattenuto in quel periodo con l'allora pro-prefetto dell'Ambrosiana Pietro Mazzucchelli<sup>119</sup>. L'amicizia tra Mazzucchelli e Daverio, al di là delle diverse scelte politiche e religiose, nasceva e si alimentava dal comune interesse verso la ricerca erudita, sentimento condiviso con una ristretta cerchia di personaggi ai quali entrambi erano legati. Tra i corrispondenti abituali di Mazzucchelli figuravano, non a caso, molte vecchie conoscenze di Daverio, compresi lo stesso Rosmini e i fratelli Trivulzio<sup>120</sup>. L'intero carteggio, che copre un arco cronologico di circa otto anni, dal 1816 al 1824, verte quasi esclusivamente su temi eruditi, con scambi di pareri sulle rispettive ricerche. Emerge anche in questo caso lo spirito di servizio di Daverio, pronto a spendersi in favore di numerosi studiosi, professori e studenti, svizzeri e tedeschi, desiderosi di visitare la rinomata Biblioteca Ambrosiana. Basti citare, a titolo di esempio, un passo di una lettera del 18 luglio 1818:

Alcuni signori miei amici, facendo una breve scorsa a Milano, per poi passare a Pavia, quindi a Venezia, per istruirsi, e ricrearsi durante le estive vacanze, mi hanno esternato

Criscuolo, *Il giacobino Pietro Custodi*, Roma 1987.

118 A. Meneghelli, *Del Rosmini e delle sue opere*, in Id., *Opere dell'abate Antonio Meneghelli*, II, Padova 1831, pp. 183-228: 220. La relazione, letta durante la sessione dell'Accademia di Padova del 20 novembre 1827, era già stata pubblicata singolarmente nel 1827.

119 Sul Mazzucchelli si veda F. Buzzi, *Il Collegio dei Dottori e gli studi all'Ambrosiana da Angelo Mai a Luigi Biraghi*, in *Storia dell'Ambrosiana*, III, *L'Ottocento*, Milano 2001, pp. 55-59. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana dal 1810, ne divenne pro-prefetto nel 1816, per assumere la carica di prefetto a partire dal giugno del 1823.

120 L'origine del sodalizio risale probabilmente proprio agli anni in cui Daverio era a capo dell'Archivio Nazionale, tanto che Mazzucchelli poté partecipare in prima persona alla trascrizione dei documenti destinati ai Trivulzio, come si ricava da BAMi, N. I. 32 inf., *Estratti della Corrispondenza del Maresciallo Gio. Giac. Trivulzio, ed altre notizie sullo stesso da originali documenti esistenti nell'Archivio dei Duchi di Milano, che si conserva nell'Archivio Generale, fatti dietro istanze dei Sig. Conti e Cav. Trivulzio l'an. 1810 dal Dr. Mazzucchelli per l'opera del cav. Rosmini sul detto Maresciallo*.

il desiderio sommo di poter ammirare la superba di lei Biblioteca Ambrosiana [...]. In questo momento, che stavo scrivendo, mi si presentarono due altri giovani signori studenti, che desiderano di veder Milano. Già ella mi comprende. Nuove seccature per lei. Oh! Che indiscreta persona son io, è vero, ma quanto piena di bontà è ella<sup>121</sup>.

Il rapporto epistolare si interruppe nell'agosto del 1824, alcuni mesi prima che Daverio venisse a mancare, con l'ennesima raccomandazione in favore di un giovane zurighese «molto istruito», che di lì a qualche giorno sarebbe partito per l'Italia<sup>122</sup>. L'ex archivista nazionale morì il 31 dicembre 1824, al termine di una «malattia di breve durata»<sup>123</sup>. Anche negli ultimi anni di vita, ormai svincolato dal dovere d'ufficio, egli continuò dunque a svolgere un compito non banale nella valorizzazione del patrimonio documentario milanese. Pur lontano dall'amata patria, non smise di prodigarsi per favorire quanti, tra gli esponenti della fervida comunità di storici di lingua tedesca, intendevano portare alla luce il «tesoro» nascosto negli archivi italiani. Non fu dunque un caso se dopo la morte, quando in Italia pochi sottolinearono il valore della sua attività, all'estero ottenne grandi riconoscimenti. Lo confermano le voci biografiche dedicate all'ex archivista presenti in alcune opere enciclopediche svizzere e tedesche, tra le quali la nota *Allemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* di Johan Samuel Ersch e Johann Gottfried Gruber, nella quale Daverio viene ricordato come un personaggio al quale si rivolgevano uomini di stato ed eruditi<sup>124</sup>. Un personaggio che, citando le parole di Custodi, avrebbe forse goduto di maggior fortuna «fuori dal torbido de' tempi in cui visse, e in altro paese».

121 BAMi, S. 203 inf., Michele Daverio a Pietro Mazzucchelli, 18 luglio 1818.

122 BAMi, S. 203 inf., Michele Daverio a Pietro Mazzucchelli, 11 agosto 1824.

123 BAMi, S. 203 inf., Ercole Daverio, figlio di Michele, a Pietro Mazzucchelli, 3 gennaio 1825.

124 J.S. Ersch, *Daverio*, cit. (vedi nota 2).